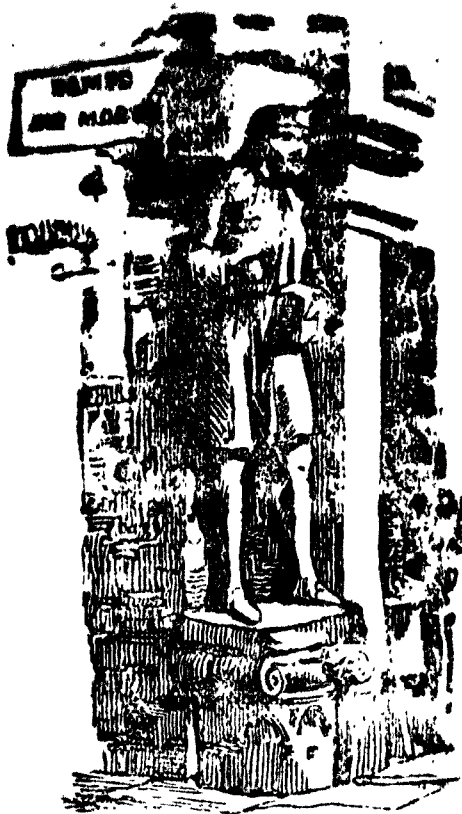


Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e Figlio, Merceria San Giuliano N.° 715.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipata lire corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato centesimi 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

IL POPOLO DI GENOVA A
CARLO ALBERTO.

Il popolo sovrano di Genova ha scritto una letterina al suo suddito il re Carlo Alberto, e la letterina diceva così:

Sire!

I pochi faziosi che vi circondano cercano con vili arti ed infami di ribellarvi da noi. Un ministero tutto composto di gamberi v' ha aggaviguato per la testa e vi costringe a fare gli stessi salti retrogradi che esso fa. Sire, se voleste aver la bontà di porvi un poco dinanzi lo specchio e là contemplarvi un tantino, vedreste quanto ridicoli tutti insieme comparite. Il più nobile paragone sarebbe quello d'assomigliarvi a un gruppo di pagliacci azzuffantisi per celia su un palco scenico.

Noi avevamo un grasso tacchino, ma il detto ministero l' ha spolpato, l' ha rosicchiato e ci ha lasciate le ossa. Re Carlo Alberto, d'ossa non possiamo campare!

Con un turbine di proclami v' abbiamo fatto capire parecchie volte che non vogliamo tenghiate in Genova tante armi,

ma voi non avete obbedito ai nostri ordini, voi mandaste in questa città un numero di haionette sì grande che sembra tramiate un' insurrezione, fidando nei vostri partigiani, quantunque pochi.

Ma ai pochi e maleintenzionati noi siamo risoluti di far metter giudizio. Noi reprimeremo con ogni mezzo ch'è in nostro potere i moti dei sediziosi e ritorneremo al paese l'ordine e la tranquillità, onde dalle mene degli esaltati, i moderati non ne risentano danno.

Sappiamo che voi andate organizzando un tumulto a mezzo di questo intendente generale signor di S. Martino, ch'è già reo di lesa maestà popolare. Noi sfratteremo l'intendente, e puniremo severamente l'istigatore. Carlo Alberto, tenetelo a mente.

Prima per altro di venire a estreme misure di rigore, noi vogliamo tentare se sia possibile di deviarvi dallo storto sentiero per cui camminate. Vogliamo dirigervi una parola d'affetto, onde vedere se colle buone maniere ci è dato d'indurvi a rispettare la nostra sovranità e ad esserci quindi d'innanzi più fedele.

Sire, voi non dovete far gli orecchi da mercante verso un popolo sovrano che gra-

zionalmente si degna di abbassarsi fino al suo suddito. Dunque, o Sire, ascoltateci.

Da un tal Mazzini che non è certo uno di quegli esagerati che vi circondano, venne inventato un ordigno cui gli piacque dare il nome di *Costituente italiana*; quest'ordigno giunse dopo qualche tempo nelle mani d' un toscano per nome Montanelli, il quale s'è assai distinto a Montanara combattendo contro l'imperatore d'Austria che, riscaldato da pochi sediziosi, s'era ribellato ai suoi sudditi lombardo-veneti. Questo signor Montanelli veduto l'ordigno apprezzò tosto il merito dell'invenzione, e conoscendo di quanta utilità poteva tornare, vi fece di sua testa alcune modificazioni, e così modificato il mostrò per la prima volta al pubblico di Livorno nell'ottobre decorso.

Il segreto della *Costituente italiana* consiste in questo, che qualora ogni principe d'Italia si lasci dare da essa una specie di scossa elettrica, tutte le parti in cui è adesso divisa si concentrano in un punto, e il popolo ottiene la sua indipendenza.

Noi dunque vogliamo che obbedendo senza restrizioni o riserve ai cenni nostri voi vi facciate scuotere dall'ordigno summentovato, e nello stesso tempo mandate al diavolo i gamberi che vi accerchiano, perchè son essi che vi aizzano contro noi e cercano di ribellarvi, sperando forse che dalla caduta del nostro vigoroso governo, ne derivi loro altezza di rango e di fortuna.

Abbiamo fondate speranze che vi lascierete convincere da queste parole dettateci dall'amore del nostro cuore paterno, ma vi avvertiamo, che ove un tal mezzo non giovasse a farci riescire allo scopo cui tendiamo, passeremo senz'altro ad estreme misure, fra le quali la prima sarà quella del giudizio statario.

Il Popolo Genovese.

L' HANNO INALBERATA.

E d'alli e d'alli, hanno finalmente inalberato la bandiera di S. Luca; quella bandiera, vi ricordate bene, per la cui mancanza ha mosso lamento lo stesso sten-

dardo. Non ci voleva meno che un palo a scuotere certe persone.

Se non che adesso la bandiera c'è e sul passato può stendersi un velo. È destino che ai passati tocchino per solito di coteste fortune, mentre alcuni presenti che pur meriterebbero obbligo, corrono per la bocca di tutti e si dimenticano a mala pena.

Il drappo della bandiera non è sfarzoso, ma nelle circostanze in cui siamo sarebbe follia il pretendere più magnificenza. Ciò che importava si era che la cacciata degli austriaci non avesse ad essere ricordata dalla vedovanza d'uno stendardo, e che mentre gli altri si vestivano a festa, quello dovesse vestirsi a gramaglia, o per meglio dire mentre gli altri indossano abbigliamenti di moda, quello dovesse restarsene nudo.

Sior Antonio per altro, che non è poi l'avvocato delle cause perdute, come taluni vorrebbero, tanto disse, tanto scrisse che finalmente gli fece fare giustizia, e domenica a mezzo giorno, lo si vide vestirsi pubblicamente della bandiera tricolore intanto che il suo trionfo veniva con soavi note musicali solennizzato dalla vicina banda.

Salve, o stendardo di S. Luca! Tu provi col fatto che la causa dei giusti esce mai sempre vittoriosa purchè s'abbia costanza; e tu fosti costante, imperocchè giurasti di vincere o di farti atterrare, anzichè abbassarti a sottoscrivere, nella tua guerra di rivendicazione, un altro armistizio Salasco.

INGENUITÀ.

Sior Antonio Rioba non può non tributare il debito elogio a quel confetturiere, il quale confessò pubblicamente la propria sordida avarizia.

Anche in azioni siffatte ci vuole del coraggio civile, e il confetturiere che non si vergognò di far comparire sulla gazzetta il proprio nome per la meschinissima offerta di sei lire, immezzo a tanti altri che vi figurano per lire 150, 200 e perfino 250, mostrò di averne in sommo grado.

Egli tacitamente dichiarò, che sebbene possedga un negozio di coloniali ne' dintorni di S. Marco, ch'è il circondario più frequentato di Venezia; e che in conseguenza sebbene affluisca al suo negozio buon numero di avventori; egli, il sordido confetturiere non presenta questi suoi avventori nella ricorrenza delle feste di Natale, nemmeno pel valore di dieci centesimi ciascheduno, tra mandorlato e mostarda.

Chiunque altro si sarebbe vergognato di fare una tale manifestazione, ma non il sullodato confetturiere, che come si disse è oltremodo coraggioso.

Evviva il coraggio civile del confetturiere dalle sei lire! Evviva le sei lire del confetturiere dal coraggio civile! Evviva il confetturiere senza vergogna! Evviva il suo negozio di coloniali! Evviva il suo patriottismo! Evviva il suo nome pubblicato nella gazzetta! Evviva! Evviva! Evviva!



UN EPISODIO DELLA VITA DELL' EX MINISTRO PERRONE.



Io che nulla ho mai perduto, questa volta dovevo perdere la testa.



UN' UNIVERSITÀ PROVVISORIA.

Questa volta ci aspettiamo di veder una protesta dai professori dell' Università di Padova, come giorni sono hanno protestato i maestri comunali. Quei bravi maestri mandano articoli al Sior Antonio, e poi protestano contro quegli stessi articoli, perchè non hanno incontrato il genio di qual-

che mercante da legnami che ha l'onore di presiederli. Bravi i maestri coraggiosi; ma noi infonderemo loro coraggio, e daremo il nome degl' individui che per troppa modestia non hanno voluto apparire autori dell' articoletto in vernacolo.

I professori di Padova, meno qualche onorevole eccezione, sono bestie da tiro, e per avere il solito fieno essi tirerebbero

tanto il cocchio di Nerone quanto la statua della madonna di Loreto; insegnano per chi li paga, e insegnano come vuole chi li paga. Rioccupate le provincie dal sozzo croato, e non ci essendo a Venezia un' altra università, cioè una mangiatoja così larga come l' antenorea, ritornarono anch' essi a Padova; e offersero i loro servigi a Welden. E Welden li ha accettati, perchè i servigi che gl' italiani prestano ai tedeschi, oltrechè essere una specie di cremina di tutto quello che fanno i tedeschi, sono fatti con un tal zelo crudele che gli stessi croati non hanno. I poveri professori obbediscono alle potestà costituite; e servono ad esse con sollecitudine, proprio come vuole quell' opuscolo che circola da qualche giorno in paese, e che dicesi d' un prelado italiano, ma ch' io m' ostino a crederlo scritto dal segretario del vescovo di Kremsier. Sostenere che bisogna ubbidire anche alle potestà *tiranniche*, e così implicitamente disapprovare il movimento italiano, non può che essere opera d' uomo croato. Dunque i detti professori putavini si sono installati ne' loro posti, e hanno fatto sonare la campana perchè si rechino alla università tutti gli scolari delle provincie; e alcuni vi si sono già recati, gente che s' addotterà, e potrà rispondere un giorno alla domanda: siete italiani, e siete stati italiani? Noi siamo dottori. Ma molti altri non comparvero all' appello, perchè appena udita la campana, tesero le orecchie, aspettando che sonasse a stormo; ma perchè la campana non sonò a loro modo, ritornarono alle loro faccende, e visto che nelle provincie l' aria era tuttavia piena di miasmi croati, si recarono a Venezia, lasciando il digesto a casa, e pigliando invece lo schioppo. E quegli scolari che appartengono alla nostra città, anch' essi si trattennero, non tutti però, dall' ire a Padova; e stanno qui, nelle file dell' esercito alcuni, oziando altri. Ottimamente; e codesti giovani saranno benemeriti della patria, e mentre gli altri nella loro vecchiaja vanteranno di sapere il diritto canonico, o altre discipline tedescamen-

te insegnate, essi potranno gloriarsi di aver sostenuto col loro disagio, coi loro sacrificii, e col loro sangue, il più sacro diritto che i popoli abbiano, quello della libertà. Ma la libertà non s' acquista colle armi soltanto; l' uomo che procede nelle cognizioni, procede nell' acquisto della libertà: nelle rivoluzioni gl' ingegni colti sono il lievito delle masse. Bisogna dunque nel tempo stesso che si provvede alla forza materiale, non trascurare la morale: è d' essa quel fuoco di Vesta che non deve mai spegnersi. I giovani che militano per la santa causa non siano defraudati dell' insegnamento, dei diritti ch' esso porta nella vita civile: e però al difetto d' una università si provveda almeno provvisoriamente. Le ore che il nemico lascia di riposo ai giovani militi siano consacrate a un utile studio. Non bastano i maestri privati, perchè l' insegnamento per essere diffuso nelle masse bisogna che sia pubblico, e ciò che più importa gratuito. La vera democrazia non distingue poveri da ricchi; non ammaestra questi, lasciando ignoranti quelli; ella sa che le scuole private sono come gli spettacoli dove si fanno vedere i giuochi pirotecnici dentro un recinto e solamente a chi paga.

Ma come farà la *gran Mendica* a sostenere le spese d' una università? Facendo un appello al patriottismo degl' ingegni addottrinati che sono in non piccolo numero dentro la sua cerchia; e dirà loro: Quei signori professori di Padova, sapete anche voi che sono dei tangheri, la patria li ha scomunicati. Io vi porrò nel loro posto quando questa sozza canaglia dalle gambette sarà cacciata via; e la caccieremo tra breve. Figliuoli, insegnate ai miei, siate i generosi destrieri dell' aurora che squarciano le tenebre dell' intelletto; non grave la fatica, e certo e generoso il compenso. E all' appello risponderanno; perchè hanno anima italiana e fede nell' avvenire. Chi non vede che i professori di Padova sono muli da tiro che portano dei carri di fiaschi? Que' carri non sono guarantiti da nessuna società assicuratrice.